

Un anno da Sotheby's: ecco i best-seller all'asta

IBIO PAOLUCCI

Anche per la stagione '97-98 della casa d'aste Sotheby's è il vecchio Rembrandt Harmensz van Rijn, che ha raggiunto la quota più alta: 9 milioni e 77.500 dollari, per un equivalente di circa 15 miliardi di lire, con il ritratto di un uomo con giubba rossa. Un'ovale, firmato ad Amsterdam nel 1633, che ritrae probabilmente il pittore Jacob Backer, battuto all'asta del 30 gennaio di quest'anno a New York. Poco meno ha dovuto sborsare chi, nell'asta del 3 dicembre '97, si è assicurato un dipinto dell'americano John Singer Sargent («Nel giardino, a Corfù») del 1909: otto milioni e 362.500 dollari. Fra gli im-

pressionisti il più pagato è stato Claude Monet con «Bassin aux nymphéas et sentier au bord de l'eau»: 33 milioni e 68.505 dollari, mentre nell'asta del 13 maggio '98, a New York, il quadro di Edgar Degas «Après le bain» del 1896 ha raggiunto i 6 milioni e 602.500 dollari. Fra i contemporanei, il «N° 14» di Mark Rotko ha raggiunto la quota di 5 milioni e 942.500 dollari, mentre l'anello di Roy Lichtenstein si è fermato a due milioni e 202.500 dollari. Il nostro Lucio Fontana, nell'asta di Londra del 2 luglio scorso, è arrivato a 878.970 dollari con l'opera «Concetto spaziale», attese del 1965. Un dittico di Francis Bacon con studi di ritratti è stato

quotato, nella medesima asta londinese, 678.110 dollari.

Il disegno che ha battuto tutti i record è stato «Cristo e la donna di Samaria» di Michelangelo: 7 milioni e 482.500 dollari, un prezzo mai pagato per un disegno del grande maestro toscano. Nessun paragone è possibile, naturalmente, ma tanto per restare in tema un bellissimo disegno di Fragonard («La coquette») è stato pagato 310.500 dollari.

Presenti nelle aste di Londra, New York, Milano diversi autori italiani di varie epoche. Ecco le loro quotazioni. L'incredulità di San Tomaso di Bernardo Strozzi è stato pagato a Lon-

dra il 9 luglio '98 due milioni e 167.260 dollari. Due vedute del Canaletto («Bacino di San Marco con il Palazzo Ducale» e «Il Canal grande visto dal campo di San Lio») sono state pagate 8 milioni e 503.320 dollari. «Rebecca alla fonte» di Francesco Hayez è stato portato a casa, nell'asta milanese del 9 giugno '98, con la somma di un miliardo 20 milioni e 775 mila lire. Una natura morta con pane e frutta del 1919 di Giorgio Morandi ha raggiunto a Londra il 9 dicembre '97 la quota di un milione e 317.210 dollari. Il più pagato, fra gli italiani, è stato Amedeo Modigliani: il suo ritratto di Baroneschi del 1918 è salito fino a 7 milioni e 166.805

dollari, quasi dodici miliardi di lire.

Una bella cifra ha raggiunto anche uno splendido tappeto nell'asta del 3 dicembre del '97: un milione e 259.160 dollari. Si tratta di «La chasse aux faucons», stile tardo-gotico, di una bottega di Tournai, del 1520, 350 per 320 centimetri. Obbligatorio, per chi l'acquista, non averne gatti.

Fra le stampe è Durer che la spunta con uno «Stemma con teschio» del 1503, una incisione pagata 171.509 dollari, mentre per un accattivante Topolino del 1981 di Andy Warhol (tiratura 200 copie) sono bastati 40.089 dollari, sessantacinque milioni circa.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

PIAZZE D'ITALIA ■ PROSEGUE IL NOSTRO PERCORSO NEI LUOGHI-SIMBOLO

A Genova, sulla strada della memoria

MARCO FERRARI

Piazza, bella piazza, austera piazza. A Genova le strade nuove ottocentesche portavano là dove batteva il cuore moderno della città strappata alla vicinanza alle calate odorose e ai magazzini umidi del porto. Piazza De Ferrari non è mai stato un luogo di chiacchiere, di soste e di allegre passeggiate, se non nella «rametta», il marciapiede sotto l'Accademia Ligustica, ma è stato ed è il baricentro di Genova in senso urbanistico e storico, almeno nell'ultimo secolo. I segni della guerra l'hanno privata a lungo della brillantezza che il luogo cardine della città meriterebbe, ma con le Colombarie del '92 - che le hanno restituito Palazzo Ducale e il Teatro Carlo Felice - è tornata a riprendere il ruolo che le spettava. E ora? L'architetto tedesco Bernhard Winkler, il «mago del traffico» incaricato dal Comune di redigere il nuovo piano della viabilità, perlustrando Piazza De Ferrari compie un giro su se stesso e mormora: «Bella ma un po' spoglia, non trovate?». Poi Winkler va a Palazzo Tursi e si mette a disegnare delle macchie scure attorno alla fontana di Crosa di Vergagni, alza gli occhi e trova la definizione giusta: «Pianta tagliate scultoreamente». Cosa sarà De Ferrari d'ora in avanti lui ce l'ha ben chiaro: «La piazza storica pedonale - dice - è quella davanti al Teatro Carlo Felice e al Palazzo Ducale. È lì che dobbiamo lavorare per farla ancora di più un luogo pedonale. Le fermate degli autobus devono andare via, le spostiamo sotto i portici del Palazzo della Borsa sperando che la nuova metropolitana preveda una stazione da quelle parti. Resta il transito degli autobus e delle auto, ma si deve sapere una cosa: passeranno su una piazza perdonale e non saranno come oggi i pedoni ad attraversare una piazza su cui passano bus e auto».

Ma De Ferrari (un tempo San Domenico) è nata proprio così, come nuovo centro civico di impronta sabauda e di restaurazione

borghese destinato a collegare le «strade nuove» e a dare dignità al progetto dell'architetto Carlo Barabino di spostare in alto la città creando un unico asse tangenziale al limite superiore dei vecchi sestieri. In quel continuo e progressivo calpestio di passi rapidi, di ruote di calessi, di pneumatici di bus, auto e moto e finanche di cingolati militari, il ciottolato di De Ferrari ha assunto inevitabilmente i colori della storia. Qui l'odore è pregnante perché sono concentrate le principali funzioni a cui ha sempre aspirato la metropoli genovese. Prima di tutto il Teatro Carlo Felice, l'opera maggiore del Barabino, inaugurato il 7 aprile 1828, andato distrutto durante l'ultimo conflitto, rimasto a lungo macerie belliche e restituito a dignità solo con le Colombarie con un discorso progetto di Ignazio Gardella, Aldo Rossi, Fabio Reinhart e Angelo Sibilla. Ora la mas-

siccia torre quadrangolare svetta tra i profili verticali dando l'idea di una presenza ingombrante nel paesaggio di ardesie. Accanto un altro edificio del Barabino, quello dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, di recente svuotato dalla presenza della Biblioteca Berio. Sul lato opposto dell'Accademia, hanno perso lo smalto originale sia il Palazzo Forcheri, già edificio Doria, sia il Palazzo De Ferrari, risultato di diverse sovrapposizioni. Ma è il Palazzo Ducale a ridare colore alla piazza da quando, sempre con le Colombarie, è tornato agibile quale polo propulsivo culturale della città e sede di grandi esposizioni gestite da un apposito consorzio formato da soggetti pubblici e privati. L'attuale Ducale vive di alti e bassi, ricalcando il destino di un edificio anomalo, poco visitanti, nel primo edificio il solo armatore Cosulich rammenta ancora un'epoca in cui Genova era una sorta di Malpensa Duemila degli oceani; la Borsa è invece diventata luogo di visite guidate; della banca fondata a Genova nel 1895 sono rimaste le insegne. Tutto odora di memorie perse e di

memorie che non vogliono perire, come quelle delle manifestazioni degli anni Sessanta, dei comizi di Togliatti e Berlinguer, delle parole di Di Vittorio e Lama trascinate via da gracchianti altoparlanti, dei grandi scioperi generali e delle manifestazioni studentesche.

Cammino per la piazza con lo scrittore e editorialista genovese Piero Ottone che proprio in De Ferrari si sedette davanti alla macchina per scrivere di una redazione prima di spiccare il volo verso i



Piazza De Ferrari a Genova, negli anni Settanta. In basso, una recente immagine dello scrittore Mario Soldati

grandi quotidiani italiani. «Sì», afferma Ottone, «ho fatto le mie prime ore di giornalismo proprio qui, nel maggio, giugno e metà luglio '45, quando si faceva un giornale, "Il Corriere Ligure" oltre al "Secolo liberale". La piazza affollata era tornata a vivere momenti di pace e di tranquillità». Nel pensiero di Ottone si susseguono ricordi di balconi animati, uffici rumorosi, strilloni della sera, ricordi di volti amici che non ci sono più, di una piazza che sembrava contene-

re tutta la città: «A Genova - sostiene - non ci sono piazze dove si vive, dove ci si frequenta, dove si passeggia. Anche De Ferrari, in fondo, è uno slargo ma attorno si aprono strade che allora erano più vissute, più dinamiche e più eleganti di oggi. La stessa via XX Settembre aveva una sua signorilità che adesso le manca. In piazza c'era il bar pasticceria Capurro, un altro bar alla moda era poi in Vico Casana e molti negozi erano in via XXV Aprile. E bei negozi, ma molti di più di quanti ce ne siano oggi, si trovavano in via Roma». Allora piazza De Ferrari era il luogo di convergenza delle strade dove abitavano i genovesi bene che non disdegnavano di farsi vedere in giro nelle ore di punta. Oggi la facoltosa borghesia genovese si è trasferita altrove, ad Albaro, a Nervi, a Sant'Ilario e dunque, secondo Piero Ottone, manca «quel nutrimento necessario di De Ferrari da parte delle strade circostanti». Svolta del suo sangue nobile, dismessi i connotati commerciali, chiusi alcuni ritrovi, perduto persino l'ultimo lustrascarpe e persi anche i grandi appuntamenti politici, la piazza stagna in una dimensione di attesa, un po' come la gente che si accalca attorno a quella che è la principale fermata di autobus della città. «Non basta togliere il traffico», afferma Ottone, «a quel punto diventa una piazza deserta. Bisogna fare delle cose che attirino la gente. La salvezza potrebbe venire da un Palazzo Ducale al decollo».

Li si potrebbe, con quel grande atrio e quelle grandi sale, creare un luogo di cultura, di gastronomia e di passatempo infondendo vita a piazza De Ferrari.

Quell'orizzonte obliquo dalla piazzetta della mondanità, a Tellaro



ta dalla visione improvvisata di una nave che esce dall'ormai celebratissimo Golfo dei Poeti. La piazzetta di Tellaro di voci e sospiri ne ha contenuti tanti nonostante sia

piccola e stramba, ricavata da un piano e circoscritta da due edifici abbastanza nuovi che ne hanno limitato la visione marina. Eppure proprio l'esercizio di sbirciare il declino del sole di raccogliere i salti della luna sull'acqua deve avere influito su quel particolare rapporto che esiste tra gli abitanti del borgo e chi viene da fuori. Quasi che, chi si mette ad osservare il mare da questa originale posizione, debba imparare sempre qualcosa. Così, per anni, poteva capitare di vedere Mario Soldati o Attilio Bertolucci a discorrere in piazza Adigoli davanti a un bicchiere di vino, ad un giornale o ad un tavolo di carte, con un operai dell'Arsenale, un coltivatore, un marittimo o un pensionato come se dovessero apprendere chissà cosa oppure come se qualcosa gli sfuggisse sempre. Oggi Soldati e Bertolucci pesano la loro età e i loro passi si sono fatti lenti e difficili. Anche la gente del paese è invecchiata, i giovani se ne vanno, gli appartamenti del borgo diventano seconde case e i figli dei discorsi si perdono. Persi-

no la piazza è cambiata: c'è un podero-sa fontana, delle lucine nuove, delle querce piccole che hanno sostituito quelle alte e una pavimentazione in pietra che rammenta quello dei portici torinesi. Piazza Figoli adesso è più piazza o meno piazza? La gente si divide. Tutto cambia tutto se ne va: la sezione del Pci ha tolto le insegne, il bar Milano non c'è più e qualche negozio ha cambiato saracinesca. Ecco il tabaccaio, ecco il bazar di Iride, la gelateria, la macelleria, il Bar Antonio, il ristorante, il Bar Jolly, la panetteria e la locanda delle Ondine con la sua splendida terrazza. Mancano le parole di Bertolucci e le buffate del sigaro di Soldati. «La piazza - racconta Iride Varese - di trasformazioni ne ha subite parecchie perdendo un po' del suo ruolo originario di luogo di incontro dell'intero paese. Molte famiglie non vivono più nel borgo e si sono trasferite nei nuovi palazzi. Oggi la piazzetta torna tale soltanto la domenica mattina». Le donne si fermano qui dopo messa, gli anziani leggono i giornali, i giovani raccontano

dell'Università di Genova o di Pisa, chi ha fatto famiglia altrove torna a mostrargli eredi. Si ricompongono per poche ore l'unità del paese e la fierezza dell'appartenenza al borgo. Se Mario Soldati e Attilio Bertolucci restano a casa, poco male, perché in piazzetta si possono vedere Stefania e Amanda Sandrelli, Giuseppe Bertolucci, Giuseppe Tornatore, Gabriele Salvatores e ricordare un giorno in cui qui si sedettero Graham Greene o Giorgio Bassani, Alida Valli o Nino Rota. Gente che va, gente che viene: chi passa a salutare un amico, chi fa due passi nel borgo. «Ma ben altra cosa - spiega Iride - è il radicamento di Soldati, che ha scelto di vivere qui, ed è Attilio Bertolucci, che ci passa cinque mesi l'anno». In questo promontorio di cenacoli intellettuali (Bocca di Magra con Fortini, Sereni e Vittorini, Montemarcello con Montanelli e Lerici con Bompiani e Spagnoli) le tracce sono tante, a volte marcate, a volte impalpabili, impresse su un muro o su una panchina, legate ad un ricordo o ad un semplice alito di vento. M.F.

